

## **Giuseppe De Mattia**

### *Visita di cortesia*

*curated by Enrico Camprini*

Banquet è lieta di presentare *Visita di cortesia*, prima mostra di Giuseppe De Mattia in galleria, curata da Enrico Camprini.

Come spesso accade nella pratica dell'artista, il progetto espositivo si configura come un complesso narrativo in cui le singole opere partecipano alla formazione di un discorso la cui tensione significativa oscilla sempre tra dimensione metaforica e fascinazione estetica per l'oggetto. I lavori, tutti realizzati per l'occasione, si collocano in una zona grigia tra differenti linguaggi con i quali l'artista si confronta in modo non convenzionale – a partire dalla pittura, la cui presenza ambigua assume un ruolo centrale – componendo una costellazione di elementi funzionali da un lato, esplicitamente decorativi dall'altro, che rappresentano lo sviluppo ulteriore di una ricerca su riferimenti visivi e culturali ormai consolidata.

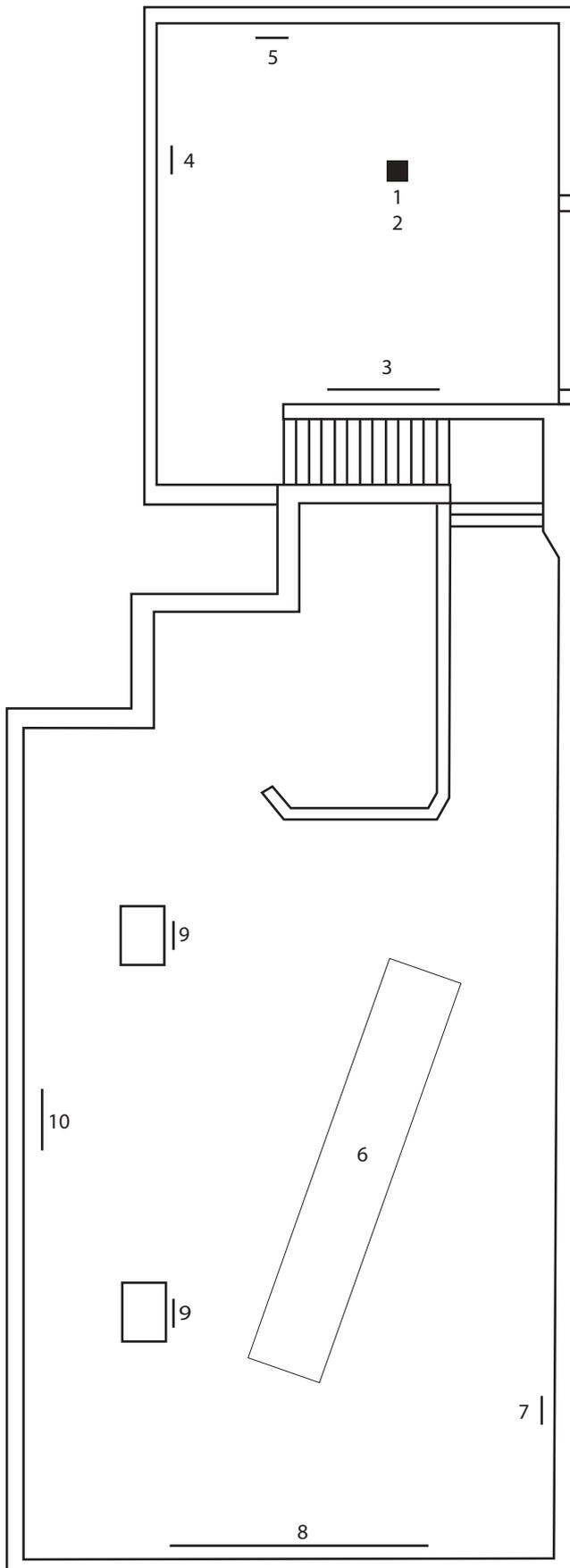
Tradizioni popolari, conoscenza artigianale, pratiche conviviali e ingegno di riuso, chiavi di lettura di un atteggiamento verso il mestiere che De Mattia da tempo mette in scena, assumono in *Visita di cortesia* il ruolo di strumento critico vero e proprio.

Con l'ironia tipica dell'approccio dell'artista, le opere in mostra si relazionano con lo spazio a prima vista come oggetti di arredo, trasformando la galleria in un contenitore meramente decorativo. Allo stesso tempo, esse compongono l'apparato scenico nel quale prende forma il fulcro del progetto: una cena privata, esclusiva tuttavia popolare, che ha avuto luogo la sera precedente all'inaugurazione. A metà tra happening e ritrovo conviviale per pochi intimi, essa diviene dispositivo attraverso cui De Mattia indaga l'intreccio tra ritualità collettive e meccanismi socioculturali alla base dei processi espositivi, di produzione artistica e, più in generale, di partecipazione alle dinamiche inevitabilmente contraddittorie e compromissive che caratterizzano il contesto in cui gli attori del sistema dell'arte operano.

banquet  
Via Gozzano, 4  
20131 - Milano

[www.banquetgallery.com](http://www.banquetgallery.com)  
[info@banquetgallery.com](mailto:info@banquetgallery.com)

# banquet



1 - Coppa Nuziale, 2024  
smalto a ingobbio su ceramica,  
20x45 cm

2 - Colibri porta fortuna per Vignola, 2024,  
olio su tavola, mobile recuperato, manoscritto,  
77x32x38 cm

3 - Fazzoletto da naso #5, 2024,  
acrilico su tenda ricamata, preparata con gesso,  
170x170 cm

4 - Tovagliolo moderno ed elegante #1, 2024,  
acrilico su tovaglia ricamata, preparata con gesso,  
75x75 cm

5 - Fazzoletto da naso #3, 2023,  
acrilico su tovaglia ricamata, preparata con gesso,  
70x70 cm

6 - Visita di cortesia, 2024,  
piatti in ceramica, posate, bicchieri, tovaglia in  
cotone grezzo, resti di cibo,  
dimensioni variabili

7 - Invidioso, 2024,  
acrilico su legno e su terracotta,  
90x43x31 cm

8 - Forme semplici, autonome e rotanti, 2024,  
Calcelatte, terracotta cerata,  
dimensioni ambientali

9 - Frutta e Verdura, 2024,  
terracotta colorata a crudo, peperoni cruschi e aglio  
dimensioni variabili

10 - Banano Magico, 2024,  
olio su rame, cornice ritrovata,  
32x32 cm

# banquet

Con la formula “*visita di cortesia*” si intende una visita fatta per rispondere a obblighi formali e doveri sociali. Avviene spesso in ambito professionale, ad esempio nelle relazioni fra clienti e venditori, e ha lo scopo di mantenere buoni rapporti; più in generale, serve a legittimare, consolidare ed eventualmente creare una posizione in un contesto sociale specifico per interesse, convenienza o semplice desiderio. Curiosando in rete, leggo che in alcune circostanze una visita di cortesia dovrebbe durare circa quindici minuti, e in ogni caso non superare i trenta. È una coincidenza che mi fa sorridere, se penso al fatto che il tempo medio di una visita a una mostra in una galleria sia nella maggior parte dei casi pressoché il medesimo, a essere generosi. Ma ovviamente non è questo dettaglio casuale la ragione del titolo del progetto espositivo messo a punto con Giuseppe De Mattia, quanto la versatilità di una formula che in sé racchiude uno spettro di sfumature su convenzioni sociali e rapporti umani. Una formula che sottintende consuetudini e ritualità su cui non si posa qui lo sguardo del sociologo, ma quello dell’artista; uno sguardo, in questo caso, anti-analitico, amaramente ironico e in parte cinico, ma che pare anche accogliere positivamente e con lucidità l’ambiguità di fondo del titolo.

Nel suo insieme, potrei dire che la mostra costituisce un discorso sulla centralità di dinamiche di esclusione e inclusione: nel sistema sociale comune all’artista, a chi scrive, e alla maggioranza di chi leggerà – il cosiddetto mondo dell’arte –, ma anche nello spazio espositivo fisicamente inteso. Il valore della partecipazione a consuetudini definite e, ad esempio, i criteri e le ragioni per cui un’opera viene presentata in un determinato contesto hanno, in *Visita di cortesia*, una radice comune. In termini meno astratti, si può dire che Giuseppe De Mattia costruisca una narrazione su ciò che lo circonda. Sull’artista come figura incerta e quasi tragicomica, ma anche testimone di memorie e interprete di esperienze collettive; su riferimenti visivi e culturali che determinano un immaginario secondo una linea di ricerca già da tempo avviata. La mostra porta avanti questo intreccio, sempre caratterizzato da un equilibrio tra intento metaforico e fascino, quasi feticistico, per l’oggetto: nei lavori qui presentati ruolo narrativo, rimandi esterni e autonomia estetica coesistono.

## RSVP

La piccola sala d’ingresso della galleria appare connotata da elementi differenti. A uno in particolare è dato maggiore rilievo: una grossa ciotola, posta al centro dello spazio come se fosse un trofeo (*Coppa nuziale*, 2024). Esternamente è decorata con motivi ripetuti, quasi degli appunti sbrigativi, tipici della tradizione della ceramica salentina a cui De Mattia guarda spesso negli ultimi anni, da testimone rispettoso ma mai pedissequo. Nel chiederci che cosa ci faccia lì in mezzo, ci avviciniamo e guardiamo al suo interno. Troviamo un’altra decorazione, questa volta un disegno più delicato: una coppia di sposi mano nella mano, vestiti non da cerimonia ma con abiti quotidiani. Nella mano libera marito e moglie reggono rispettivamente un bastone e un fiore, simboli che richiamano l’antico rito delle tavole di San Giuseppe; tavole imbandite in luoghi privati o pubblici e, previa benedizione, aperte a tutti – tradizione diffusa in Salento e che richiama quelle dei banchetti dei signori per i poveri e le mense monastiche medievali.

A ben guardare sembra che la ciotola sia stata usata e poi collocata all’ingresso dello spazio, la velatura oleosa che traspare sopra il disegno degli sposi lo dimostrerebbe. Scendiamo dunque le scale ed entriamo nel piano inferiore, porzione più consistente della galleria, per scoprirla ben diversa da quella superiore. Attirano l’attenzione la parete verde con tre forme in terracotta, una singolare scultura poco distante e, soprattutto, una lunga tavola su cui pare evidente sia stato consumato un pasto.

# banquet

Posate, piatti in ceramica anch'essi non lavati come la coppa all'ingresso – due indizi fanno una prova – sono rimasti al loro posto come li si può trovare la mattina dopo un ricevimento in cui gli ospiti si sono trattiene troppo a lungo perché i padroni di casa trovassero tempo e voglia per sparecchiare. È accaduta pressappoco la stessa cosa, la sera prima dell'inaugurazione della mostra. Una cena privata per un numero ristretto di persone selezionate dall'artista: data anche la sede, parrebbe una cosa piuttosto esclusiva, di quelle a cui è bene partecipare vuoi per cortesia, per interesse, o per convenienza. Esclusiva di certo lo è stata, ma non proprio lussuosa, né utile a mantenere buoni rapporti o rispettare etichette sociali. Gli invitati erano un gruppo di amici storici dell'artista nell'area di Milano; compagni di viaggio, colleghi artisti della galleria e non, persone che hanno avuto un ruolo nel suo percorso degli ultimi anni. Il pasto, una semplice ricetta tradizionale i cui ingredienti notiamo subito – aglio e peperoni essiccati appesi come sculture su un pilastro –, è stato consumato su tavoli e panche molto più adatti a sagre di paese che a formali mise en place.

Tuttavia, quel che conta davvero è che questa mostra è stata strutturata attorno a qualcosa che lo spettatore non può vedere, su cui non può né deve sapere più di quanto abbia letto poco sopra, da cui è stato sostanzialmente escluso. Restano a disposizione del suo sguardo nient'altro che rimanenze, arrangiate in un'installazione involontaria, di certo povera. Le posate, tutte diverse; i piatti, decorati come volti sorridenti (o sornioni con lo spettatore?) realizzati trascinando il colore sulla superficie quasi a simulare il gesto della "scarpetta", lasciando tracce anziché rimuovendole. Insieme a ciò, un apparato di altri elementi pittorici e scultorei, tra piano superiore e inferiore, costituisce una forma di arredamento anch'esso arrangiato, composto da oggetti autonomi come opere e al tempo stesso funzionali alla creazione di un'atmosfera da cui lo spettatore è tagliato fuori.

## *Pintor de rotulos*

Raccontandomi di un suo recente viaggio in America Centrale, De Mattia si è soffermato su quanto di frequente si imbattesse in annunci e manifesti in cui un "pintor de rotulos" – artigiano che si occupa di dipingere a mano insegne e cartelli – offriva il proprio servizio. La professione sta scomparendo in Italia, dove in compenso sono assai numerosi i "pittori-pittori": tra le due, ironicamente l'artista sostiene di essere molto più vicino alla prima, e io concordo con lui. De Mattia non è di certo un pittore, fa piuttosto "uso" della pittura, che non intende affatto come un linguaggio ma piuttosto come medium nel senso letterale del termine. Un mezzo: uno strumento per concretizzare linee narrative e significative, per variare su motivi ricorrenti del suo lavoro, per realizzare oggetti come testimonianze. I quadri esposti in mostra sono infatti oggetti, derivano da oggetti e come tali sono fatti rivivere.

Tornati all'ingresso, troviamo due tele bianche in cui gli unici elementi cromatici sono linee che incorniciano la superficie. I titoli sono eloquenti: *Fazzoletto da naso #5*, di grandi dimensioni e ben visibile di scorcio dalla vetrina, e il più piccolo *Tovagliolo moderno ed elegante #1* si presentano già con una certa ironia, sovrapponendo all'idea di quadro (che è pur sempre un oggetto, anche se spesso ce ne dimentichiamo), quella di oggetti d'uso e di letterale consumo. L'intervento di De Mattia è minimo e consiste nella sola preparazione della tela bianca – come un pittore vero – e nella riproduzione in acrilico delle decorazioni minimali tratte da esemplari di fazzoletti e tovaglioli trovati nei mercatini che da sempre frequenta. La chiave dei lavori sta però nella concretezza delle tele stesse, ricavate da ritagli di tovaglie e tende provenienti da corredi tradizionali, come quelli nuziali. C'è un'ambivalenza di fondo tra la cancellazione di dettagli visivi dell'originale e la loro accentuazione in rilievo sulla superficie monocroma; quasi una dialettica tra inclusione ed esclusione, ora interna all'opera stessa, che incarna una condensazione ideale e materiale di oggetti diversi.

# banquet

Un oggetto prezioso, almeno nella cultura popolare, prende le sembianze di uno decisamente più triviale – al contempo però diviene un quadro esposto in una galleria d'arte, un arredo di lusso.

Vi sono altri interventi pittorici in mostra. Un piccolo paesaggio è dipinto sull'ovale al centro di un comodino, anch'esso recuperato in qualche mercatino, su cui è poggiata la coppa all'ingresso. Raffigura un buffo colibrì, che l'artista vedeva quasi quotidianamente durante quel viaggio in Centro America che menzionavo. Buon per lui, viene da dire, dato che a quanto pare incontrare un colibrì è segno di buona fortuna: lo conferma, se ci fidiamo, un appunto su un foglio che sporge dal cassetto poco più in alto. Un banano è dipinto in modo un po' stentato su una piccolissima lastra di rame all'interno di una cornice trovata: anch'esso è simbolo di prosperità, in culture non occidentali. Pare che in fondo, anche se escluso da quello che parrebbe il suo fulcro, lo spettatore sia accolto in mostra sotto i migliori auspici.

## *Autoritratto (come spettatore)*

La totalità degli elementi che compongono *Visita di cortesia* sembra dunque avere il ruolo di connotare i due piani della galleria in funzione di ciò a cui lo spettatore non ha avuto accesso. L'ingresso ha qualcosa di domestico, con tappetini (o stracci?) sotto il piccolo mobile e tutt'intorno; i quadri stessi, minimali ma non freddi, potrebbero caratterizzare l'entrata di un'abitazione come di un locale privato. Il piano inferiore, certo assai più scarno, è una vasta sala da pranzo: la parete verde con le formelle sul fondo ci può rimandare ad alcuni muri di abitazioni rurali, su cui non è raro vedere decorazioni in terracotta. Significa che l'artista ha realizzato opere come oggetti di scena? Come oggetti d'arredo, intercambiabili, semplicemente decorativi? Di certo, no. Perché se tutto ciò è funzionale a un'esperienza che esclude lo spettatore, è altrettanto vero che è nella sua messa in scena che De Mattia rivela se stesso. Tutti i lavori sono riflessioni, elaborazioni di discorsi precedentemente avviati. La parete di fondo riprende *Forme semplici* – serie di sintesi meta-fotografiche di paesaggi –, le collane di peperoni e aglio, di cui un esemplare è in terracotta, tornano sul progetto *Frutta e verdura* di qualche anno fa. I dipinti – ed è significativo proprio perché si tratta di pittura, così estranea alla ricerca dell'artista – insistono sull'idea di riuso, modifica e camuffamento di oggetti poveri su cui ormai De Mattia ha costruito una sostanziale identità: dal dipinto su comodino traspare lo stesso atteggiamento che notavo, qualche anno fa, in un telaio di bicicletta pitturato in una grande collettiva bolognese.

In questa sorta di intima antologica d'arredo – tale per i privilegiati partecipanti alla cena come per gli spettatori – un solo elemento mi pare uscire dalla traiettoria. Una figura seduta in disparte, con un volto triste che mi strappa un sorriso amaro. Il titolo della scultura è *Invidioso*, ed è chiaro il motivo: escluso dalla cena, osserva da lontano senza possibilità di interazione e rimane lì anche dopo, insieme a quel che resta. Chi conosce l'artista sa che la scelta del vestiario della scultura non è casuale, e che si tratta di un autoritratto. Nessuna scissione dell'io, forse semplicemente lo stato delle cose; come la sostanziale ambivalenza che traspare da questa mostra. Opera come metafora, ma anche feticcio; come veicolo di significati, ma anche elemento funzionale; narrazione come modalità espositiva, ma anche diversivo per volgere gli occhi a ciò che sembra di contorno. Diversivo è anche la cena stessa che si prende il centro della scena: un dispositivo metaforico con cui l'artista si fa amaramente beffe di noi e di se stesso – di una compulsiva performatività della presenza.

Enrico Camprini

**banquet**

**Giuseppe De Mattia**  
*Visita di cortesia*

*curated by Enrico Camprini*

**03.10 - 30.11.2024**

banquet  
Via Gozzano, 4  
20131 - Milano

[www.banquetgallery.com](http://www.banquetgallery.com)  
[info@banquetgallery.com](mailto:info@banquetgallery.com)